

## S C H E D E

ROOSEVELT-STALIN, *Carteggio di guerra*, Milano, Schwarz, 1962, pp. 165, L. 2000.

Nel 1957 gli Editori Riuniti pubblicarono in due volumi — *La seconda guerra mondiale nel carteggio di I. V. Stalin con Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman* — l'edizione italiana di una raccolta di lettere promossa dal ministero degli esteri sovietico. Il volumetto ora presentato dall'editore Schwarz non è che un estratto di quella originaria raccolta, limitandosi a raccogliere le lettere scambiate tra Roosevelt e Stalin; ciò che ha indotto l'editore a riproporre questi testi, che rappresentano un doppiopione di dubbia utilità rispetto alla precedente raccolta in italiano, è un'evidente ispirazione d'attualità, ossia il proposito di vedere nel carteggio Roosevelt-Stalin un'anticipazione del dialogo al massimo livello tra i due Stati principali protagonisti della politica mondiale di questi anni. Dopo quanto è già stato scritto su questa rivista a proposito dei volumi degli Editori Riuniti (si cfr. la recensione di Franco Catalano nel fascicolo de « Il Movimento di liberazione in Italia » dell'aprile-giugno 1958) ci pare superfluo tornare sul merito del carteggio. Due parole invece per quanto concerne la presente edizione: ad una visione generale, rispetto a quella degli Editori Riuniti, la traduzione dei testi appare più scorrevole e in un italiano più vigilato. Viceversa, a parte qualche errore di altra natura, la consultazione del volume non risulta certo facilitata dalle frequenti omissioni di date nei testi qui riprodotti: i documenti che ne sono privi non sono meno di una quindicina; in definitiva, pertanto, sarà sempre meglio ricorrere alla versione degli Editori Riuniti, che non riserva sorprese del genere, e che è provvista anche di un limitato ma pur sempre utile corredo di note valide per una migliore intelligenza dei testi. E ciò, a prescindere dal rilievo più generale che sarebbe opportuno che la pubblicazione di simili raccolte di testi fosse sempre giustificata non solo nei moventi immediati, e in realtà spesso estrinseci rispetto al significato obiettivo del materiale edito, ma anche nei criteri ispiratori e di metodo (fonti da cui provengono, datazione, ecc.).

Enzo Collotti.

PIETRO SECCHIA, *Aldo dice: 26 x I. Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 157, L. 300.

Una storia completa degli ultimi dieci giorni della guerra di liberazione non è stata ancora scritta. Secchia dice: « ognuno, riposte le armi, ritornò alle normali occupazioni e non pensò a redigere e ad inviare il rapporto sugli ultimi dieci giorni di guerra, sulle giornate insurrezionali ». Così egli, con questa svelta e lucida narrazione ha voluto dare un contributo ad una conoscenza almeno orientativa di questo periodo. Con questo obiettivo ha descritto gli ultimi avvenimenti, le ultime decisioni politiche, gli ultimi atti militari che portarono alla liberazione della grandi città. Non si è tuttavia limitato a descrivere la fase insurrezionale delle grandi città del nord, ma ha iniziato il suo lavoro dalla prima insurrezione popolare scoppiata a Napoli, per concludere attraverso le tappe di Firenze, Genova, Milano, Torino, con la definitiva sconfitta delle forze naziste e fasciste, cacciate tra la fine di aprile e l'inizio di maggio anche dalla regione veneta.

Non si tratta tuttavia di un libretto che affronti questioni militari, descriva battaglie o si occupi di tattica; anzi, l'accento viene messo proprio sulle questioni politiche più importanti che precedono la fase insurrezionale, la quale appare come la conseguenza, sul piano pratico, di un'impostazione politica le cui premesse risiedono in alcuni atti e in alcune decisioni del CLNAI, nel quale la discussione si è fatta serrata e in cui sostanzialmente, pur salvando l'unità operativa, le destre, propense ad una fase d'opportunistica attesa, sono state battute.

La sconfitta delle forze attesiste in seno al CLN ha permesso un ulteriore salto qualitativo e la possibilità di una preparazione a lunga scadenza dell'insurrezione, che sarà attuata attraverso una serie di misure, prime fra tutte l'elaborazione dei piani insurrezionali di grandi città come Milano, Genova e Torino, ai quali finora si è forse guardato sempre con eccessiva fretteiosità. L'A. pone opportunamente in luce questo aspetto teorico della preparazione insurrezionale, pur avvertendo giustamente che questi piani in effetti furono in

parte superati e scavalcati dagli avvenimenti, per lo slancio delle forze popolari intervenute nell'assalto finale, per la disgregazione del grosso delle forze fasciste e per la ritirata alquanto rapida dell'esercito nazista, che tuttavia non lasciarono il passo senza combattimenti a volte sanguinosi.

P. Secchia tratta tutti questi temi con tono quasi di pubblica conversazione per contribuire a divulgare la conoscenza di un momento storico a noi assai vicino; eppure il libretto è così ricco di particolari da costituire una fonte di consultazione preziosa per successive ricerche, basato com'è su documenti che l'A. riuscì a salvare e a conservare.

Adolfo Scalpelli.

*Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, a cura di Guido Valabrega. Numero 3, Milano, 1963, pp. 230. (Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea).

Crediamo non sia un caso che l'uscita dei Quaderni del Centro di documentazione ebraica contemporanea, giunti ora al terzo fascicolo con il quale si annuncia anche la conclusione di una fase di « lavoro intorno ai tempi della storia degli ebrei italiani sotto il fascismo e in specie nell'epoca della persecuzione », sia venuta a coincidere con la pubblicazione di opere fondamentali sulla storia dell'ebraismo italiano quali quelle del De Felice e del Milano. Segno che, via via che si approfondisce e si imposta in termini propriamente storiografici l'analisi del fascismo e della società italiana sotto la sua dominazione, più viva si fa anche la necessità di ripercorrere criticamente la vicenda degli ebrei italiani. Ma ancora più positivo ci pare il fatto che questa esigenza non sia avvertita soltanto nell'ambito ristretto della comunità israelitica. Ciò del resto risponde anche alla situazione storica concreta, se è vero — come tutti gli studi più recenti di qualsiasi tendenza stanno a confermare — che soprattutto negli ultimi decenni gli ebrei italiani non hanno espresso come gruppo atteggiamenti politici diversi da quelli del resto della popolazione italiana, ma hanno sostanzialmente condiviso, nel bene e nel male, più generali orientamenti ed evoluzioni dello spirito pub-

blico, almeno sino alla persecuzione bandita dal fascismo. Questa precisazione è essenziale per non accreditare il mito di un compatto antifascismo ebraico della prima ora, derivato come reazione propagandistica alla persecuzione fascista. Merito appunto di questi « Quaderni » ci sembra quello di avere impostato un discorso critico intorno a questi temi senza cedere ad una visione per così dire addomesticata della storia dell'ebraismo italiano, così come era già preannunciato nella presentazione al primo Quaderno del Centro apparso nel 1961: « Ci furono indubbiamente debolezze ed errori pure fra i dirigenti dell'ebraismo italiano di allora: anche di questo desideriamo parlare, affinché dalla conoscenza di quegli errori si possa trarre la dovuta esperienza per le situazioni che si ripresentano oggi ». In questo senso, il tentativo di impostare lo studio dell'ebraismo su basi non agiografiche costituisce un contributo valido anche all'approfondimento più generale della storia d'Italia nel periodo del fascismo, sino alla repubblica di Salò. In sostanza, la materia offerta dai tre fascicoli del Centro può essere suddivisa secondo i seguenti filoni fondamentali che costituiscono le linee di un ragionato programma di lavoro: aspetti generali della condizione degli ebrei sotto il fascismo (con i contributi di Gino Luzzatto e di Amos Luzzatto nel primo numero e di Salvatore Jona nel secondo); vicende particolari di singole comunità israelitiche durante la persecuzione (si vedano in special modo nel terzo fascicolo i lavori di Michael Tagliacozzo sulla comunità romana durante l'occupazione nazista e di Gemma Volli sulla comunità triestina); partecipazione degli ebrei all'antifascismo e alla Resistenza (degno di nota, oltre al contributo generale di Guido Ludovico Luzzatto, lo studio di C. L. Ottino su Enzo Sereni, entrambi nel secondo numero); aspetti del « collaborazionismo » ebraico in Italia e del filofascismo di correnti ebraiche anche sul piano internazionale (il saggio di Guido Valabrega sul periodico « La nostra bandiera » nel primo fascicolo, gli appunti più generali dello stesso Valabrega in quest'ultimo numero, nel quale è da segnalare anche lo studio di C. L. Ottino su Vladimir Jabotinsky).

A parte minori testimonianze su aspetti più particolari e addirittura su casi personali, meritevoli di segnalazio-

ne, anche perchè suscettibili di fornire interessanti spunti di ricerca, ci sembrano altri due gruppi di argomenti: per esempio, gli appunti di S. Sarti sull'atteggiamento del mondo protestante di fronte alla questione razziale (nel numero 2) avrebbero potuto dare l'avvio ad una più sistematica indagine sull'atteggiamento dei diversi gruppi politici, sociali e religiosi italiani di fronte allo stesso problema: ben poco spazio è riservato fra l'altro alla posizione della Chiesa cattolica, cui in questo terzo fascicolo è dedicata soltanto una troppo rapida nota di Guido Ludovico Luzzatto a proposito dell'ormai celebre dramma di Hochhuth « Il Vicario ». Sempre in questa direzione qualche spunto si coglie anche in una prima ricerca di Adolfo Scalpelli sulle conseguenze economiche delle persecuzioni razziali (nel secondo quaderno). Un secondo indirizzo interessante ci sembra offerto dal tentativo di Sergio Della Pergola, nulla più che una proposta di ricerca, di suggerire le linee di uno studio sociologico sugli ebrei in Italia (in quest'ultimo quaderno).

Sulla base del bilancio dei tre quaderni nei quali il Centro ha espresso la sua attività negli ultimi anni, pare di poter sottolineare il frutto di una iniziativa che ha fornito larghi suggerimenti e spunti tematici a ricerche future, anche se ovviamente essa non può pretendere di avere esaurito o di avere messo a fuoco in modo soddisfacente tutti gli argomenti proposti allo studio o alla semplice discussione. Ma già quello che è stato fatto ci induce ad auspicare che questa iniziativa non abbia a cessare, che anzi possa trovare la forma e la sede per portare avanti il dibattito e le indagini prospettati.

Enzo Collotti.

*Il fascismo*, Antologia di scritti critici a cura di Costanzo Casucci. Bologna, Il Mulino, 1961, pp. 467.

Il curatore ha diviso la sua antologia in due parti: « Le interpretazioni tradizionali » e « la ricerca del periodo post fascista ». Nella prima, che meglio sarebbe stata denominata delle interpretazioni coeve, sono allineati scritti di fascisti, di cattolici oppositori, di cattolici fiancheggiatori, di liberali, di radicali, di socialisti e di comunisti. Sono

tutti testi interessanti, e non avrebbe molto senso rimproverare al curatore questa o quella omissione; come non è il caso di entrare qui in una minuta disamina dei criteri usati per l'incasellamento degli autori nell'una o nell'altra categoria politico-storiografica. Piuttosto è la contrapposizione fra la prima e la seconda parte che dà tono all'antologia, e rivela le intenzioni del curatore meglio di quanto faccia la troppo succinta premessa (ma occorre aggiungere che Casucci per manifestare direttamente il proprio pensiero ripropone alla lettura due suoi scritti: *Valori umani dell'antifascismo* del 1954 e *Fascismo e storia* del 1960).

I brani inseriti nella seconda parte, se si eccettuano quelli di Valiani, Rossi, Doria, Saraceno, sono tutti chiaramente di tendenza; e di quale tendenza si tratti è a sufficienza rivelato dai nomi degli autori (Scolastici, Magri, Del Noce, Ciccardini, Incisa, Baget Bozzo, oltre lo stesso Casucci) e delle riviste sulle quali gli scritti videro la luce (*Il Dibattito politico*, *Il Mulino*, *Terza generazione*, *Ordine civile*: con il che non intendiamo appiattare una sull'altra queste testate, ma soltanto seguire l'implicito suggerimento del curatore).

Fulcro della tendenza appare comunque questo: l'asserzione che nessuno è stato finora capace di cogliere la vera essenza o radice etico politica del fascismo. Ne consegue la svalutazione della storiografia post-fascista, che infatti non trova posto nell'antologia perchè, spiega poco convincentemente Casucci, essa sarebbe stata finora incapace di uscire dallo schema fascismo-parentesi o fascismo-rivelazione.

E' certo necessario giudicare il fascismo, prendendolo in parola, su un piano integrale; ma, e qui sta il rischio della tendenza esemplata nell'antologia, questo giudizio non può disdegnare l'accertamento dei dati, la chiarificazione di problemi particolari che viene svolgendo la ricerca storiografica. Altrimenti l'essenza o natura del fascismo di cui si va in cerca svanisce nella metafisica, e la definizione faticosamente costruita non stringerebbe più la realtà, ma solo la sua ombra ideologica proiettata su sfondi problematici propri di certi cattolici d'oggi e che poco hanno ormai a che fare con un discorso critico sul fascismo. Ed è un paradosso solo apparente che proprio gli autori che in

nome del nuovo più insistono nel dichiarare morti fascismo e antifascismo rivelino poi una coscienza ancora agitata dal fascismo come non risolto problema teoretico e morale.

Se dunque l'antologia di Casucci servirà di stimolo a riproporre la questione del fascismo nella sua globalità, che non si esaurisce nella storia *événements*, sia la ben venuta. Ma se intende sostituire alla sintesi giudicatrice del reale una considerazione aprioristica e meramente dottrinarica, sia allora guardata sempre con interesse, ma anche con doveroso riserbo.

Claudio Pavone.

SERGIO TURONE, *Cronache del socialismo milanese* (1914-1924 e 1945-1949), Mondadori ed., Milano 1963, pp. 174, L. 1000.

Oggetto frequente di polemica politica e di rievocazioni o divagazioni giornalistiche, la cosiddetta *tradizione socialista* della vita municipale milanese non ha ancora trovato il suo storico. Storico, s'intende, non tanto d'una *tradizione*, cioè del modo in cui larghi strati d'opinione pubblica continuano a percepire il peso di quegli avvenimenti, quanto d'un capitolo di lotte politiche e sociali d'indubbio rilievo anche nell'ambito della vita nazionale e nel processo formativo dei grandi partiti di massa. Sono momenti presenti all'attenzione di tutti: il monopolio dei moderati sulle cariche cittadine, perdurato, senza gravi incrinature, sino all'allargamento del suffragio amministrativo nel 1889; le elezioni di quell'anno che confermano la prevalenza liberale sulla lista radicale a prezzo dell'appoggio cattolico; il periodo di tensione che sbocca nei moti del '98; infine, la faticosa ascesa dei socialisti al Comune, concretatasi nel 1914, data da cui prendono avvio le « cronache » del Turone. L'inizio del governo socialista della città (confermato nel '20 e tenuto sino all'occupazione del Municipio, nell'agosto 1922, da parte delle squadre fasciste) veniva così a collocarsi nel pieno della battaglia sull'intervento e la professione neutralista del PSI ingiganti i timori dei ceti conservatori ben al di là dell'ambito amministrativo: nel periodo poi più acuto della crisi post-bellica, la giunta Filippetti — succeduta a quella Caldara dopo il voto del novembre 1920 — venne costantemente denunciata co-

me un intollerabile centro di potere massimalista dall'opinione moderata e dalla stampa padronale. In questa fase, riescono particolarmente illuminanti gli atteggiamenti del *Corriere della Sera* (più che non quelli della *Perseveranza*, organo ormai spento d'un reazionarismo di stampo ottocentesco, precedente al consolidarsi di una omogenea borghesia industriale) dalle cui colonne l'Albertini pontificò di fatto la simbiosi liberal-fascista avendo quotidianamente l'occhio, oltre che agli avvenimenti nazionali, alle vicende del 'Comune socialista'. Per altro, l'appoggio dell'autorità governativa a queste voci non venne mai meno, giacché alla relativa tolleranza attuata durante il primo ministero Nitti tennero dietro le orchestrazioni filo-fasciste di prefetti come Lusignoli, nei quali il pretesto di mai comprovate irregolarità amministrative servì solo di copertura ad operazioni di preta marca politica. Fu dunque in questo clima da *terra bruciata* che il socialismo milanese procedette alla attuazione del proprio programma amministrativo, introducendo le riforme più significative negli anni di guerra (l'interpretazione morbida data dal Caldara al neutralismo socialista ebbe anche qualche riconoscimento dal direttore del *Corriere*), mentre, nella fase successiva, l'assalto fascista e le lacerazioni interne al campo socialista (insieme con le difficoltà economiche che, a partire dal secondo semestre del '20 e per circa due anni, ebbero ripercussioni gravissime sulle finanze municipali) provocarono un progressivo deterioramento della situazione, preludio alla maggioranza liberal-fascista uscita dalle elezioni del 1923 e impegnata nell'opera di smantellamento del *Comune rosso*.

Sino alla completa instaurazione del regime, tuttavia, la vita politica milanese — basti ricordare i risultati delle « politiche » del '24 e lo sciopero metallurgico dell'anno successivo — seppe dar prova d'una considerevole capacità di resistenza al fascismo e non a caso il primo sindaco post-liberazione venne scelto nella persona del socialista Greppe che governò il Comune sino al 7 febbraio 1949, presiedendo giunte di coalizione formate dapprima da tutti i partiti del CLN, in seguito dai soli socialisti, comunisti e democristiani.

Entro questo tracciato, sommariamente indicato, di fatti e problemi, le « cronache » del Turone si muovono con spigliatezza giornalistica, prive di

ambizioni scientifiche (com'è detto nella prefazione di Ezio Vigorelli), ma guidate da una precisa rivendicazione polemica: quella di riaffermare la positività dell'apporto socialista all'amministrazione cittadina. Non mancano, in tale direzione, spunti e riferimenti di indubbio interesse (più ricchi nella prima parte, mentre la seconda vive troppo schematicamente del raffronto tra gli orientamenti dell'amministrazione locale e quelli dei governi nazionali), ma il motivo 'celebrativo' mostra eccessivamente la corda laddove l'A. accenna alle vicende interne del movimento socialista. Imponendosi un atteggiamento di grande equilibrio nel giudizio, andando alla ricerca di un giusto mezzo — com'è per il contrasto tra massimalisti e riformisti nell'altro dopoguerra — nel valutare le lotte di corrente, l'A. approda di fatto ad una diagnosi astratta, consistente nel distribuire meccanicamente errori e buone ragioni alle varie frazioni. La circostanza non meriterebbe forse di essere sottolineata, se anche da essa non dipendesse l'attendibilità di queste « cronache »: esse, infatti, sono soprattutto perché di sviluppi quando affrontano i problemi della formazione del programma socialista e dei rapporti tra partito e giunta comunale. E mentre le forze avversarie riescono vivacemente colorite, sono proprio i protagonisti (tranne qualche pertinente richiamo alle posizioni del Caldarà) ad essere ritratti in modo generico e sfumato. Ma, già lo si è detto, lo scopo del Turone è più che altro quello di 'rimbeccare' i timori e le critiche dai quali l'amministrazione socialista è stata preceduta e accompagnata: accuse di incompetenza, di strumentalizzazione del Municipio a fini strettamente partitici, di soffocazione dei ceti detentori del potere economico. Un aspetto altrettanto rilevante della vita milanese tra la prima guerra mondiale e la fine del fronte politico realizzato dalla Resistenza; un aspetto sul quale il Turone ha scritto pagine attraenti e piacevoli.

M. L.

PAOLO CACCIA DOMINIONI, *El Alamein* (1933-1962), Milano 1962, Longanesi, pp. 572, con 39 disegni dell'autore e 74 illustrazioni fuori testo. L. 2400.

Ci si accosta a questo volume con interesse, per la singolare figura dell'au-

tore, comandante di un battaglione guastatori nella battaglia di El Alamein e poi dal 1948 volontariamente dedicatosi alla pietosa opera di sistemazione delle salme dei caduti della battaglia in un cimitero e poi in un sacrario. Ma si rimane poi perplessi e alquanto delusi, perché non si riesce a capire che cosa si proponga l'autore, nè che cosa voglia dire.

Non siamo certo dinanzi alla ricostruzione della battaglia, perchè i mille episodi narrati sono sempre frammentari, solo a volte inquadrati in rapide note in fine di capitolo. Nè si tratta della storia di un reparto nella battaglia, perchè si passa continuamente dai guastatori ai carristi, dagli italiani ai tedeschi ed agli inglesi, dalle linee ai comandi. Siamo piuttosto di fronte all'opera paziente ed entusiasta di un erudito (che solo per la grande erudizione si distingue dalle tante cronache agiografiche), che in lunghi anni ha raccolto minuto materiale sui fatti di El Alamein ed ora non vuole rinunciare a nessuno: un'interminabile serie di ritratti di eroi, di fatterelli, di morti gloriose, in cui il lettore si perde man mano.

Del resto la battaglia di El Alamein è il tema predominante solo come numero di pagine: ma l'autore accenna molto rapidamente alla propria opera di ricerca ed esumazione delle salme, inserisce lunghi elenchi di caduti raccolti ed identificati, si lascia andare a ricordi personali ed a polemiche. Si veda la lettera scritta a Montgomery per rivendicare il valore italiano e le date poste come sottotitolo (*El Alamein 1933-1962*) in cui 1933 sta ad indicare il passaggio del Caccia Dominioni in quella zona con una comitiva di brillanti amici dieci anni prima della battaglia.

In conclusione, un libro che lascia l'impressione di essere scritto per pochi iniziati, che non dice nulla di nuovo sulla battaglia nè aiuta il lettore ad orizzontarsi ed a formarsi un giudizio proprio che vada oltre la generica rivendicazione del valore italiano.

Giorgio Rochat.

A. DELLEPIANE, *La lunga via della libertà*, Milano, Silva, 1963, pp. 216, L. 1500.

E' apparso nelle librerie il nuovo libro di Arturo Dellepiane, « La lunga via della libertà ».

Si tratta di una storia che ha per sfondo la resistenza al fascismo nel ventennio, con l'attività clandestina, gli arresti, i processi al Tribunale Speciale, le prigioni, le case di pena, i campi di internamento, le azioni dei G.A.P. in città, le lotte in montagna della guerra partigiana della zona ligure-piemontese.

I personaggi che si incontrano sono numerosissimi: Bisagno, Fiodor, Pieragostini, Buranello, Iori, Bertoud, Buozzi, Roveda, ecc. Dai lunghi patimenti delle carcerazioni si passa alle intense vicende del luglio-settembre '43, a Genova e a Roma, con una particolareggiata documentazione dell'azione dei lavoratori per il possesso dei sindacati: azione che si svolge unitariamente e che rivela l'impegno delle masse operaie.

Dopo l'8 settembre '43, Dellepiane partecipa alla organizzazione delle prime formazioni partigiane, collaborando alla creazione della « Organizzazione Otto », che riesce a stabilire i primi contatti con gli alleati, con due memorabili, audaci spedizioni via mare. In seguito, Dellepiane diviene partigiano della VI Zona Operativa (e nel libro traccia a grandi linee alcuni dei fatti più importanti di quella guerra di montagna).

Dellepiane, anche se le circostanze lo hanno portato a rivelare qualità spiccate di organizzatore, era di famiglia operaia, operaio egli stesso; e il suo libro, specie nella prima parte, porta un raro contributo — limitato per il limitato scopo propostosi dall'A. — alla vera, lunga storia della resistenza.

Perché il racconto porta a riflettere, per estensione, e a pensare che la storia della resistenza al fascismo, particolarmente al fascismo del ventennio e del pre-ventennio, non è ancora stata scritta e forse non lo sarà compiutamente mai. La resistenza spontanea, emotiva, senza calcolo, irrazionale, quella dettata dal sentimento (ed è questo uno di quei casi in cui si è tentati di concludere che l'impulso del sentimento sia davvero qualche volta una scorcioia al ragionamento), la vera resistenza, che è costata lacrime e sangue e non ha avuto compenso, contenta di farsi seme di redenzione, è stata quella offerta dagli operai, dalla povera gente: da coloro che non scrivono e neanche si può dire « facciano » storia, nella accezione che questo termine riceve fi-

nora da chi si occupa di registrarla e di tramandarla.

Fu, quella, una storia costituita da una infinità di fatti singoli, per lo più disperati, compiuti a rischio della vita, della integrità personale, del pane e, vergogna a dirlo, della libertà civile. Azioni di cui non resta registrazione se non nella memoria occasionale di chi ne fu testimone e delle quali i protagonisti non hanno lasciato traccia, anzi qualche volta — suprema ironia — sono vissuti, ignari, nel rammarico di ciò che avevano fatto, a un tale giudizio influenzati dal comportamento di chi si era mostrato « più accorto » di loro e aveva « saputo stare al mondo ». E neanche ebbe, quella storia, alcunché di prestigioso, di « eroico », ma portò invece, il più delle volte, il visus di quel nobile squallore che è destino comune di ogni condizione cui sia origine soltanto ideale e ragione soltanto morale.

A chi servisse il soccorso di un esempio globale si potrebbe ricordare quello dell'emigrazione antifascista in Francia, che, se non fa oggetto del contenuto di questo « La lunga vita della libertà », ne costituisce però un aspetto parallelo; quella emigrazione che molti, oggi come allora, si figureranno forse non scevra da qualche eccitante rischio ma nel complesso serena, coperta dalle liberali leggi di quella repubblica. Chi però ne è stato testimone sa quale era la vita degli operai antifascisti nei sobborghi delle città francesi. Ricorderà, di contro alla benemerita ospitalità legale, le sopercherie di quella polizia, impreparata a distinguere, le irruzioni che questa faceva, la sera, nelle povere osterie semibuie, dove gli operai italiani si ritiravano stanchi del lavoro (e fortunati quelli cui era riuscito di espatriare col passaporto rosso), senza speranza di un ritorno in patria, privi di qualsiasi appoggio morale, continuamente vessati, fino a trovarsi sospinti al limite della delinquenza. È questo, mentre — contrasto fra emigrazione e emigrazione — a membri dell'emigrazione russa di Wrangel si trovava chi offriva il mantenimento gratuito per corsi completi di laurea presso Università belghe.

La penna ci ha portati lontano. Vogliamo dire che il libro di Dellepiane, privo di retorica e di acredine, non è il libro di uno storico; sono le memorie, purtroppo soltanto episodiche, di uno

che è stato conseguentemente all'opposizione fin dal primo sorgere del fascismo e non riferisce se non una parte di ciò che ha significato il fascismo per lui e per quelli del suo ambiente. E' forse opportuno che questo piccolo libro sia venuto dopo una fioritura, senz'altro anch'essa illuminante, di « confessioni » di convertiti; ed è anche opportuno che, implicitamente, smentisca chi — forse perchè troppo giovane e ancora remoto dalle masse per essersene reso conto — mostra di credere che l'opposizione al fascismo fosse nel ventennio pressochè inesistente. Nel sobborgo di Genova dove Dellepiane è nato e si è educato, zona di periferia abitata in buona parte da ferrovieri, nello sciopero politico antifascista dell'agosto 1922, su parecchie centinaia di ferrovieri, i « crumiri » non furono più di quattro o cinque. E' in quel tempo, gli scioperi si pagavano ad usura.

L'opposizione al fascismo c'è stata, vigorosa; soltanto, era in prevalenza di chi non scrive nè raccoglie storie. Forse, troppo pochi sono stati coloro che, come Dellepiane, hanno pagato di persona per cercare di organizzarla.

Pietro Scursatone.

RENATO SITTI, *Il primo antifascismo ferrarese, 1920-1943*, Ferrara, Centro culturale Antonio Gramsci, 1963, pp. 63, L. 500.

Il Centro culturale Antonio Gramsci di Ferrara si è fatto promotore della pubblicazione di questo elegante opuscolo scritto da Renato Sitti, tendente a stimolare « gli organismi, i singoli resistenti, a curare pazientemente la documentazione d'uno dei periodi meno lumeggiati dell'antifascismo ».

Un impegno importante, quindi, si potrebbe dire ambizioso, quello di Renato Sitti, di aprire lui, con questo suo lavoro, un varco, di iniziare uno studio, di stimolare una ricerca che possano condurre a una « storia » dell'antifascismo ferrarese. Ci si deve domandare se Sitti vi è riuscito, se la semente gettata sia di qualità tale da far germogliare l'impresa.

L'autore avverte nella *Premessa* che per il suo lavoro, « più che di storia si deve parlare di rievocazione ». Ma le rievocazioni, si sa, vanno sempre man-

tenute sul piano della divulgazione più che dell'indagine storica, e se qui siamo davanti a qualcosa di più che a una rievocazione pura e semplice, siamo tuttavia lontani dal discorso storico, siamo di fronte all'abbozzo di una serie di problemi che sono i nodi stessi di una storia del fascismo e dell'antifascismo ferrarese. Ma prima di parlare dell'antifascismo, diventa necessario, forzatamente, parlare del fascismo, soprattutto di quel fascismo ferrarese che ha caratteristiche particolari, peculiarità irriscontrabili nel fascismo di altre province, compresa forse la stessa Emilia.

Non si può prescindere ad esempio, nella ricerca di queste peculiarità, dalla figura di Italo Balbo, dall'organizzazione ch'egli diede al movimento fascista, dall'influenza esercitata da tutto il gruppo dirigente capeggiato dal «quadrunviro». Come venne organizzata e come si svolse l'opera di violenta conquista della provincia, di usurpazione e di distruzione di ogni diritto dei cittadini? Quale tipo di rapporti, e come si stabilirono, tra la proprietà agraria e il vertice del fascismo ferrarese?

Ecco una serie di interrogativi non svolti, di domande insolute, che Sitti non scioglie, nemmeno per vie generali, per quanto in questo lavoro dimostri di avere bene individuato una delle forze originarie del fascismo nel gruppo di nazionalisti ferraresi che già nel 1914 pubblicava un giornaleto *L'Avanguardia*, in cui è possibile rintracciare alcuni concetti tipicamente fascisti e già ferocemente razzisti.

Meraviglia quindi che Sitti si sia lasciato così facilmente sfuggire l'occasione di approfondire un discorso che avrebbe dovuto essere, forse, meno dilatato nel tempo e centrato invece su alcuni problemi tipici del fascismo della provincia ferrarese, per studiare, di conseguenza, le forme e le organizzazioni della resistenza popolare, dell'opposizione antifascista. Ci sembra che il periodo più importante, per uno studio locale ferrarese, sia quello delle origini del fascismo fino alla « marcia » su Roma e, di seguito, l'indagine della reazione fascista allo sforzo di Mussolini per far rientrare nella legalità il movimento scatenato in precedenza.

Non si vuole assolutamente stabilire un parallelismo, ma a quale grado di coscienza rivoluzionaria erano nelle zone padane le masse bracciantili e contadi-

ne quando a Torino gli operai occupavano le fabbriche e installavano i « consigli operai »? Quando le masse della campagna, i lavoratori della terra raggiunsero il punto più alto della loro capacità rivoluzionaria? Riuscirono a raggiungere una coscienza rivoluzionaria?

Sitti, e chi con lui vorrà accingersi ad un lavoro storico, è in una posizione privilegiata, il suo posto d'osservazione ha un'ottima visuale per esplorare questo periodo. Che egli ne abbia poi le capacità è dimostrato da quella decina di pagine introduttive che collegano Risorgimento e Resistenza.

In *Appendice* al volumetto, Sitti ha voluto porre molto utilmente l'elenco dei ferraresi condannati dal tribunale speciale. E' un documento per sè eloquentissimo di quanto caro i ferraresi abbiano pagato il loro desiderio di libertà e di giustizia.

Adolfo Scalpelli.

STANLEY G. PAYNE, *Falange. A History of Spanish Fascism*. Stanford, Stanford University Press, 1962, 307 pp.

L'obbiettivo del Payne è l'esame del « fascismo spagnolo » nei suoi tipici aspetti interni, prescindendo completamente da ogni questione di ordine più generale, quale sarebbe l'analisi delle influenze del sindacalismo francese o del corporativismo italiano sui gruppi fascisti della penisola. Dallo studio del Payne risulta giustamente come l'ideologia della Falange non fosse che un inorganico complesso di dottrine fortemente improntato dalla retorica letteraria e dall'utopismo sociale: proprio per questo pensiamo che la funzione politica del « fascismo spagnolo » sarebbe risultata con maggiore precisione se l'autore avesse considerato più attentamente i problemi connessi con l'assunzione acritica e l'astratta applicazione alla realtà sociale del paese di questi elementi dottrinali estranei.

L'astrattezza, che risulta essere il tratto caratteristico dell'ideologia della Falange, se richiede per una spiegazione immediata l'esame di tale ricorso ad elementi esterni, deve poi essere considerata come il vero punto di partenza per la completa intelligenza delle caratteristiche dell'intero movimento. In questo senso uno studio dei precedenti

storici molto più approfondito del semplice *background* del Payne avrebbe dovuto fornire gli strumenti essenziali per una definizione sociale dei gruppi fascisti spagnoli: la considerazione della loro tipica collocazione all'interno della struttura sociale del paese dopo la « rivoluzione » del 1931, e della conseguente loro posizione ideologica, avrebbe dato una forma più comprensibile al discorso sulla natura in apparenza contraddittoria della Falange. Il nazionalismo e il socialismo, lo slancio sentimentale verso le masse e il disgusto per i vecchi politicanti reazionari, l'ammirazione per la Russia sovietica e l'Italia fascista avrebbero ottenuto una spiegazione diversa da quella che viene suggerita dal semplice ricorso alle stravaganze delle persone, mentre sarebbe stata definita con sufficiente precisione la posizione politica inevitabilmente gregaria del movimento.

La contraddittorietà degli elementi programmatici della Falange (tipicamente riassunti nella complessità della figura di José Antonio Primo de Rivera) risulta con evidenza nell'opera del Payne, grazie ad un lodevole lavoro di ricerca su fonti di prima mano; ma i problemi restano disarticolati, dispersi o semplicemente accennati, per i difetti di un metodo analitico-descrittivo che troppo spesso si riduce ad una pura esposizione dei fatti e che a volte produce curiose deformazioni di giudizio, come là dove il lettore è quasi indotto a credere che i falangisti si schierarono con l'esercito al momento del *putsch* del 1936 soltanto perchè « there was no opening for the Falange on the Left » (p. 98).

Giorgio Rovida.

HENRI MICHEL, *Histoire de la France libre*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, pp. 128 (« Que sais-je? », n. 1078).

Nonostante l'apparenza divulgativa, il volumetto del Michel costituisce un sommario tanto essenziale quanto preciso del movimento della « Francia libera » intorno al quale, dopo la disfatta del giugno 1940, il generale de Gaulle ricostituì le basi per riprendere la lotta al fianco della coalizione antinazista. L'A., che è certamente il più eminente storico della Resistenza francese, ana-



lizza le fasi di sviluppo del movimento nei suoi molteplici aspetti: nei problemi organizzativi e militari che dovette affrontare per ridare una forza armata alla Francia; nel suo travaglio politico derivante dall'atteggiamento da assumere nei confronti del governo di Vichy e dalle relazioni — non prive di contrasti e di diffidenze — instaurate con le forze della Resistenza clandestina operanti nella stessa Francia; e infine nei suoi rapporti con le potenze alleate, ciascuna delle quali ebbe una sua posizione da difendere nei confronti dell'iniziativa gaullista. La narrazione del Michel si conclude praticamente al momento della formazione del Comitato francese di liberazione nazionale (il 3 giugno 1943), nella quale culminò il processo di unificazione delle forze decise a contestare al regime di Vichy la rappresentanza della nazione francese. E' ovvio che al centro di queste vicende balzi in primissimo piano la figura del generale de Gaulle, animatore del movimento, anche se sarà difficile condividere le simpatie espresse dall'A. nei confronti del generale e soprattutto del gaullismo, considerati non soltanto nella funzione assolta durante la Resistenza ma anche come fattori permanenti e attuali della vita politica francese, quasi che il volumetto sia stato ispirato dal proposito di rafforzare con una suggestiva rievocazione storica la posizione politica dell'artefice della Quinta repubblica.

Enzo Collotti.

CONRAD F. LATOUR, *Südtirol und die Achse Berlin-Rom 1938-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1962, 158 pp. (Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte).

L'A., docente presso l'Università del Maryland, studia il problema dell'Alto Adige sullo sfondo dei rapporti tra Italia e Germania con particolare riferimento agli anni dal 1938 al 1945, che segnarono in un primo tempo la polarizzazione dei termini della controversia intorno al trattamento da riservare al gruppo etnico tedesco, con la rinuncia da parte del Reich nazista ad ogni rivendicazione territoriale, e successivamente, dopo l'8 settembre 1943, la ripresa di motivi aggressivi di aperto espansionismo territoriale da parte te-

desca. E' noto che il movimento nazionalsocialista, in ciò derogando all'atteggiamento comune della destra nazionalista tedesca e alla stessa prassi nazista di rafforzare e strumentalizzare per fini più generali le minoranze tedesche fuori dei confini del Reich, sostenne fin dal periodo weimariano — come risulta così da *Mein Kampf* come dal « secondo libro » di Hitler — la necessità di porre la riunificazione dell'Alto Adige alla comunità di lingua tedesca alla necessità di consolidare l'amicizia e più tardi l'alleanza con l'Italia fascista. Tale esigenza aprì la strada alla svolta operata dalla politica nazista, anche in vista dell'approssimarsi della scadenza bellica, verso l'accordo per le opzioni dell'ottobre del 1939, del quale l'A. analizza i precedenti, la formazione e i protagonisti, non ultimi tra i quali furono Himmler, nella sua qualità oltre che di capo supremo delle SS di commissario del Reich per il rafforzamento della razza tedesca e i suoi collaboratori, e da parte italiana politici, diplomatici, prefetti e poliziotti in rapporti di collaborazione non sempre molto chiari. Nè privi di interesse sono i capitoli dedicati all'applicazione dell'accordo per le opzioni e ai mutamenti che ad esso in fase esecutiva tentarono di apportare così gli italiani come i tedeschi. La ricostruzione dell'A., fondata tra l'altro sul ricco materiale inedito proveniente dagli archivi del Reichsführer delle SS e del Commissariato per il rafforzamento della razza tedesca, oltre che da fondi documentari della diplomazia e della cancelleria del Terzo Reich, si conclude con il completo rovesciamento di politica attuato dai tedeschi dopo l'8 settembre, allorchè rotta ogni remora essi passarono direttamente ad espliciti atti di annessione, creando fra l'altro la cosiddetta zona d'operazioni *Alpenvorland*. Generalmente corretto e improntato a un tono di obiettività tecnica, il volume presenta anche qualche lieve errore, peraltro facilmente individuabile, soprattutto nel capitolo conclusivo (per es. non è esatto continuare a chiamare Farinacci segretario del partito fascista dopo il 25 luglio 1943, p. 115, per il semplice fatto che non lo era più dal 1926; non è neppure esatto che dopo il suo trasporto in Germania Mussolini tornasse a subire l'influenza di Ciano, p. 118: si tratta di una affermazione evidentemente ripresa dal diario di Goebbels che in materia non fa certo testo; ed

omettiamo di sottolineare altre analoghe sviste). Un'ultima cosa non sarà forse inopportuno rilevare, ossia l'apprendere quali mene abbiano svolto in Italia assai prima dell'8 settembre alti personaggi dell'entourage di Himmler che avrebbero assunto una parte di primissimo piano durante la dominazione tedesca in Italia negli anni 1943-45, come il ben noto generale delle SS Karl Wolff, una figura che varrebbe la pena di studiare in tutta la sua molteplice attività.

Enzo Collotti.

*Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi.* Vol. III: 1917-1926 (a cura di Franco Pedone), Vol. IV: I Congressi dell'esilio (a cura di Gaetano Arfè), Milano, Edizioni Avanti!, 1963, pp. 344, L. 700; pp. 190, L. 600.

Questi due volumi completano la ricostruzione dei Congressi socialisti dalla fondazione del PSI alla vigilia della seconda guerra mondiale, e mette conto di sottolineare che il ventennio di cui si occupano si presenta indubbiamente come il più complesso e travagliato tra quanti il socialismo italiano abbia attraversati. Esso è contrassegnato dallo scisma di Livorno, dalla *smobilitazione* del partito sotto l'urto fascista, dall'incerto e faticoso cammino del fuoruscitismo.

Salito a partito di maggioranza relativa con le elezioni del 1919, il PSI parve raccogliere intorno a sé, oltre i limiti delle classi proletarie, molti dei settori della società italiana che il regime di guerra aveva compressi e danneggiati. E la prospettiva di un prossimo rivolgimento, tale da portare al crollo della vecchia classe dirigente, si alimentava sì delle fortissime contraddizioni della situazione interna, ma soprattutto delle ripercussioni internazionali della rivoluzione sovietica: la crisi dello stato borghese trovava in essa il proprio rovescio, la dimostrazione di come il conflitto avesse suscitato e agevolato lo sviluppo di forze capaci di imporre un ordine nuovo. Le conclusioni del congresso di Bologna (ottobre 1919) riflettono questa convinzione, e la coscienza rivoluzionaria delle masse di cui parla Serati non è tanto da riferirsi alla previsione di un imminente tracollo della borghesia, a cui il *leader* massimalista in fondo non credeva, quanto nella maturazione del proletariato verso la prova

risolutiva. Neppure i riformisti si sottrassero allora alle parole d'ordine più accese ed il loro odg denunciava anch'esso l'inevitabilità dell'*azione rivoluzionaria* per la conquista del potere, nonostante Turati diagnosticasse, in antitesi coi massimalisti, che «l'impoverimento derivato dalla guerra» avrebbe costretto «le borghesie a introdurre una maggiore armonia tra le classi e a riconoscere ai lavoratori maggiori diritti» (p. 7). Solo più tardi la destra riconoscerà l'equivoco implicito nel proprio atteggiamento; al congresso di Milano dell'ottobre '21 potrà dichiarare, per bocca di Treves, che «era sparita la teoria del 'tutto o nulla'» e che «si era così tornati dal comunismo rivoluzionario al socialismo classico» (p. 186). In realtà, il partito aveva finito per restare paralizzato dal precario equilibrio tra l'assoluta intransigenza massimalista (le riforme viste come «remora per impedire il cammino verso la rivoluzione») ed il tatticismo del gruppo parlamentare — e della Confederazione generale del lavoro — a maggioranza turatiana; non era riuscito ad esprimere una propria linea organica, a tradurre in azione la volontà dei militanti che erano venuti ad ingrossare le sue file (in nove anni, dal 1912 al 1921, gli iscritti si decuplicarono). La scissione di Livorno, perciò, rappresentò al tempo stesso un atto di chiarezza e la rivelazione della crisi profonda da cui l'intero movimento operaio era stato colpito. E che le parole del Treves sopra riferite rappresentassero solo l'illusione di un ritorno alla dialettica interna su cui il partito si era retto nel periodo giolittiano, fu dimostrato dai congressi successivi. Mentre i comunisti davano ai rapporti con l'organismo da cui si erano staccati l'impronta d'una frontale e spesso dogmatica aggressione, il PSI, in sostanza, non fece che riprendere i termini dell'assise del '21: a Milano, nell'ottobre dello stesso anno, ove discusse il problema dei rapporti con la III Internazionale e «rinnovò la coesistenza tra una sinistra massimalista e una destra riformista che si neutralizzavano a vicenda»; a Roma, a un mese di distanza dalla marcia su Roma, quando i riformisti abbandonarono il partito per dare vita al PSU; infine, ancora a Milano, nell'aprile del '23, col ripetuto scontro sul problema della adesione alla III Internazionale e della conseguente fusione col PCd'I. Il sigillo impresso su-

gli ultimi congressi dalle lotte intestine assorbe ampiamente il dibattito sulla condotta del partito in parlamento e nel paese. Le tesi delle diverse tendenze sulle cause del fascismo e sull'atteggiamento che il proletariato è chiamato ad assumere di fronte alla crisi dello stato liberale, sono essenzialmente volte a provocare un totale e definitivo regolamento di conti all'interno del partito. La mozione massimalista al congresso di Roma, ad esempio, non fa che tradurre in termini di condanna statutaria le posizioni dei riformisti.

Quanto questa serie ininterrotta di lacerazioni avesse inciso sul socialismo italiano, si potè vedere chiaramente durante la crisi del '24, coi riformisti legati al fronte delle opposizioni borghesi ed i massimalisti in atteggiamento di ambigua oscillazione tra le prospettive di restaurazione legalitaria e il richiamo comunista all'azione diretta.

L'instaurazione della dittatura fascista trasferì il peso di queste polemiche nei quadri dell'emigrazione socialista. Solo dopo il '30, sotto l'incalzare della nuova situazione internazionale determinata dall'avvento del nazismo in Germania, nuove prospettive parvero aprirsi. La relazione della direzione al congresso di Marsiglia del 1933 segna, per più aspetti, il superamento dei vecchi antagonismi: « In Germania — vi si legge fra l'altro — si aveva la convinzione che quel che era successo in Italia non fosse possibile. La sola lezione che i socialdemocratici tedeschi avevano tirato dall'esperienza italiana era la condanna dell'intransigenza, cui attribuivano la causa della nostra disfatta. Essi hanno allora fatto della collaborazione

un dogma che oggi vorrebbero applicare perfino all'hitlerismo »; e prosegue condannando altrettanto duramente la linea seguita dai comunisti tedeschi, frutto della proclamata equivalenza tra socialdemocrazia e fascismo. Il mutamento di indirizzo della III Internazionale conferirà, di lì ad un anno, l'impulso decisivo alla costituzione di fronti unitari antifascisti a larga concentrazione. Ed il nuovo strumento di lotta farà la sua prima prova nella guerra di Spagna: l'ultimo congresso socialista dell'esilio cade appunto in questa fase.

Fra i molti motivi che i due volumi racchiudono, se ne sono indicati alcuni, senza alcuna pretesa di completezza. Tuttavia, scorrendo le cronache dei congressi ricostruiti dal Pedone con scrupolosa attenzione al dettaglio, si ha netta la sensazione dei molti interrogativi che la ricerca storica deve ancora sciogliere. Gli studi sulle vicende socialiste del primo dopoguerra sono ancor oggi legate in misura determinante a quel clima di processo alle responsabilità da cui nacque, ad esempio, il saggio di Nenni sul *diciannovismo*, mentre mancano contributi di taglio più strettamente storico sulla struttura del partito in quegli anni, soprattutto sull'incidenza della sua azione ai vari livelli della vita sociale e politica. Per il periodo successivo poi, le lacune sono anche più gravi e coinvolgono l'intera azione dell'emigrazione antifascista, cosa che l'Arfe sottolinea. Perciò il fine divulgativo da cui muovono queste pubblicazioni non impedisce che esse offrano anche utili punti di riferimento agli studi di cui sottintendono l'assenza.

M. L.